



Intervista a Romano Bilenchi
«Ecco perché vorrei stare ancora
in quel caffè di Firenze»

Le Giubbe Rosse e la Bomba Atomica

Parlare con Romano Bilenchi non è facile. La conversazione è piena, pacata, ma imprevedibile. Improvvisamente Bilenchi si impenna in un ricordo, si addentra nei fatti muovendosi dentro una folla di immagini, di figure che subito riconosci per averne letto nei suoi libri. Di questo ho scritto negli «Amici», ricorda. Questo fatto l'ho descritto ne «Il bottono di Stalingrado». L'unico fra i suoi libri che, con le sigarette e i giornali, tiene sul tavolo a portata di mano, perché è uscito da poco completamente riscritto, in una nuova edizione.

Bilenchi è iscritto al Pci da oltre quarant'anni. La resistenza, la liberazione, la formazione del Partito nuovo, le lotte per la democrazia. Un uomo che si è sempre battuto stando sul solito versante. Perché un intellettuale, uno scrittore, oggi milita nel Pci?

Per le stesse ragioni di sempre. Non si può fare a fianco degli operai, di chi lavora, degli onesti, degli oppressi, di chi vuol fare progredire il paese, di chi vuole strapparli alla servitù altrui, di chi non vuole la bomba e i missili, di chi vuol cambiare la cultura italiana. Ed ha ragione Berlinguer, l'aria che tira non è pulita. Nell'atteggiamento della Confindustria si sente un certo puzzo di zolfo. Nel 1919 chi guidava in danza a destra non erano i fascisti, ma la monarchia e la Confindustria. In fondo, a guardar bene, il fascismo non fu che un colpo di stato monarchico e confindustriale. Chi può far fare certi progetti di restaurazione, se si presenteranno, se non il popolo comunista?

Tu, insieme a Vasco Pratolini, in questi giorni hai ricevuto una laurea Honoris Causa dalla facoltà di Magistero di Firenze. Un gesto affettuoso...

Sai, a Magistero ho molti vecchi amici. Mi ha fatto piacere questo riconoscimento che ricevo insieme con Pratolini di cui sono sempre stato amico. L'ho conosciuto che aveva pantaloni corti e scriveva poesie. Ne ricordo una lunghissima scritta su cartavellina gialla. Una bella poesia, dura, aspra. Da allora siamo sempre stati vicini. Anche la fede politica è stata la stessa. Ci siamo sempre trovati dalla stessa parte, a sinistra, anche in certi difficili periodi giovanili...

Nel discorso c'è un passaggio obbligato: le «Giubbe rosse», il Caffè fiorentino fra mito e realtà. Cosa fu realmente? Un semplice caffè, un luogo di ritrovo, neppure bello ed elegante. La prima volta mi ci portarono Ungaretti e Montemagni nel '33. A quei tempi di stelle che lo frequentavano conoscevo solo Vittorio e Bonsanti. Nel '34 mi stabilii a Firenze e da allora ci andai tutte le sere. Eravamo un gruppo di scrittori e di artisti d'ogni parte d'Italia. Di fiorentini c'erano solo Rosal, Pratolini e Bonsanti. Di toscani, oltre a me e a Capocchini Valselsani, c'erano Bigongiari nato a Navacchio, Luzzi di Castello e poi i non toscani: Gadda milanese, Deifanti emiliano, Landolfi siciliano, Gatto sarniano, Macri pugliese di Maglie, De Robertis di Matera. Bo ligure, Traverso del Veneto. C'era chi alle «Giubbe» si faceva addirittura indifferente. Il caffè era anche il punto di riferimento per chi veniva da fuori. Pittori,

Renzo Cassigoli

OSpettacoli Cultura

Il 5 giugno di cent'anni fa nasceva l'economista inglese: di lui s'è detto che è stato anche un «grande persuasore». Forse è per questo che ancora oggi facciamo fatica a liberarci della sua eredità. Mentre un convegno a Firenze ne analizza l'influenza in Italia, vediamo quale strategia lo studioso ha usato per imporsi ai contemporanei e ai posteri

L'ultima mossa di mister Keynes



C'è un rapporto sorprendente tra la peculiarità del cliente in cui si sono sviluppate la personalità di Keynes e la sua produzione scientifica e la generalità e la durata della risonanza che quest'ultima ha avuto. Per più di un secolo il pensiero economico del pensiero di Keynes si è fatto sentire non solo direttamente, ma anche perché esso ha costituito una sorta di spartiacque nell'ambito della teoria macroeconomica. Sotto l'aspetto del keynesismo o dell'antkeynesismo è finito molto materiale proprio e molto improprio, pochi hanno però dubitato della importanza di un riferimento di ultima istanza al paradigma keynesiano. Ormai da circa un decennio si assiste non solo ad un indebolimento assoluto e relativo del campo keynesiano, ma anche ad una generale tendenza alla smobilitazione. Proprio questa condizione in fondo inevitabile mette in rilievo il carattere stupefacente della fase che l'ha preceduta.

La peculiarità delle circostanze cui accennavo riguarda sia le premesse teoriche sia quelle storiche e politiche. Sul piano teorico il pensiero keynesiano si è sviluppato per fasi successive dall'ortodossia fino ad un'innovazione «rivoluzionaria» (non priva di importanti elementi di continuità) nell'ambito di una tradizione di pensiero economico inglese o ancora più precisamente cambridgeana che ha origine nell'opera di Alfred Marshall e nella teoria dell'equilibrio economico parziale. Keynes ha innovato e per certi versi rotto con la tradizione marshalliana (il suo vero bersaglio polemico è stato Pigou che a Cambridge rappresentava in modo più diretto l'eredità di Marshall) sia su importanti punti di dettaglio sia sui aspetti generali. Egli ha definito «generale» la propria teoria (il titolo della sua opera più famosa è appunto «Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta»). Già questo titolo ha qualcosa di paradossale in quanto pressoché qualsiasi altro economista avrebbe pensato ad una teoria generale tout-court e non solo dell'occupazione, dell'interesse e della moneta (e perché non anche dei prezzi, dei salari, del capitale...). E se il titolo è paradossale, è altrettanto emblematico una certa continuità con la teoria marshalliana dell'equilibrio parziale.

Chi è Keynes ha fatto è stato in fondo di individuare una sorta di meccanismo dominante all'interno del sistema economico, meccanismo che parte nella sfera delle aspet-

tative imprenditoriali da un lato (aspettative la cui origine veniva rinviata ad un generico fattore socio-psicologico fascinosamente battezzato «animal spirits» o «spiriti vitali») e dei mercati finanziari e monetari dall'altro per tradursi nelle decisioni di investimento e via via in quelle di consumo fino a determinare la domanda complessiva e il livello della occupazione. Questo meccanismo è dominante in quanto condiziona le altre sfere economiche (quelle per esempio in cui si determinano i salari o i prezzi o le decisioni di allocazione delle risorse) assai più potentemente e rapidamente di quanto non sia la sua volta condizionata. Sotto l'ombrello di questo meccanismo dominante, la cui spiegazione costituisce appunto la teoria generale, le altre sfere dell'economia acquistano il carattere di sfere particolari la cui analisi può a buon diritto essere condotta in termini di equilibrio parziale (cioè prendendo come già dato le determinazioni del meccanismo dominante) il livello complessivo della domanda e dell'occupazione. Keynes ha ribaltato per molti versi lo sfondo di teoria generale dell'analisi parziale marshalliana, ma si può dire che per molti aspetti la sua opera insieme presupponga e fondi un schema di analisi in termini

di equilibrio parziale. L'altro aspetto della peculiarità del contesto in cui è nata l'economia keynesiana è, come si è detto, quello storico e politico. La vita di Keynes come economista e come uomo pubblico (interlocutore di governi dalla Conferenza di Versailles fino a quella di Bretton Woods) comprende le due guerre mondiali, i loro svolgimenti, le loro conseguenze, due tentativi di ricostruzione di un ordine internazionale e la più grave crisi della storia del capitalismo: praticamente non un solo anno di condizioni normali. I suoi interlocutori non furono onesti e pubblici di economisti, ma di governanti, i banchieri centrali e l'élite finanziaria dei maggiori paesi dell'occidente e un pugno di altri economisti, la maggior parte dei quali risiedeva in un'unica area di pochi chilometri quadrati.

Il contesto, la gravità e l'urgenza dei problemi, la natura degli interlocutori, la straordinaria qualità intellettuale dell'autore, l'eleganza e la vivacità del suo stile (le parole — ebbe a dire — devono essere un poco selvaggio perché colpiscono a lungo andare e si rivelano un veicolo mortale, è però indubbio che senza quell'insieme di carisma intellettuale cui è difficile sottrarsi. Ancora oggi chi legge o rilegge le pagine di Keynes finisce per sentirsi destinatario di una sorta di messaggio speciale e difficilmente sfugge alla sensazione di vedersi aprire con pochi gesti semplici di una mano sicura qualche porta rimasta finora chiusa sullo sfondo della sua visione del mondo. Questo carisma, insieme all'indubbia qualità di molti punti dell'analisi, ha certamente contribuito in misura rilevante allo straordinario successo keynesiano. L'altro contributo fondamentale lo diede, pochi anni dopo la comparsa della «Teoria generale», J. Hicks in un limpido articolo che contribuì a rimettere la teoria keynesiana nel circolo più vasto della teoria dell'equilibrio economico generale. È stato più volte e giustamente scritto che con l'articolo di Hicks e la cosiddetta sintesi neoclassica che da esso ha preso le mosse, la teoria keynesiana ha finito per perdere molta parte della sua originalità. E anche vero che una volta calata nella cornice dell'equilibrio generale essa ha rivelato diversi limiti che alla fine hanno reso necessario il suo superamento. Se il riconoscimento di Hicks e di lungo andare si è rivelato un veicolo mortale, è però indubbio che senza quell'insieme di carisma intellettuale cui è difficile sottrarsi, ancora oggi chi legge o rilegge le

Ancora uno 007 per Roger Moore?

LONDRA — Ci risiamo: prima aveva giurato che sarebbe stato l'ultimo, veramente l'ultimo della serie. Invece adesso, dopo la «prima» di «Octopussy», Roger Moore ha rettificato la propria posizione. Ai giornalisti che gli avevano chiesto se avrebbe girato un settimo 007 ha infatti risposto: «Chissà?». In ogni caso ha aggiunto che da sempre il sette è il suo numero fortunato. Nessuna notizia invece sull'uscita del rivale «Mai dire mai», interpretato da Sean Connery.

soria) sistemazione che ne hanno amplificato il successo. L'approvazione che Keynes vivo diede dell'interpretazione hicksiana del suo pensiero è stata da molti, non senza qualche fondamento, interpretata come una svista. È probabile invece che Keynes, il quale non era un teorico dottrinario e demotivato, ma un vero stratega della ricerca e della produzione teorica, abbia intravisto l'importanza dell'apporto complementare che poteva venire dalla relativa ortodossia di Hicks.

Queste considerazioni ci portano ad un problema più fondamentale: dalla lettura di Keynes emerge chiaramente come per lui il compito di un'impresa teorica non stia nella dimostrazione, ma nella convinzione o persuasione (una raccolta di saggi scelti da Keynes stesso si intitolò significativamente «Essays in Persuasion»). Ciò non solo perché egli ha sempre avuto in mente un pubblico formato sia da specialisti sia da uomini inesperti di responsabilità politiche ed economiche, ma anche perché l'adesione del più astrattamente teorico e praticamente demotivato dei lettori non può essere ottenuta solo a forza di sistematicità e di rigore logico, ma richiede anche l'attivazione di meccanismi più profondi nei quali si gioca l'importanza di un sufficiente concretezza e vivacità estetico-affettiva.

Ormai molti studiosi ci hanno insegnato che anche nelle scienze più astratte e formali il momento della convinzione è una componente necessaria dell'affermazione di una teoria. Ciò è ancor più vero nella scienza economica nella quale visione, intuizione, selezione di tratti significativi da un materiale eterogeneo sono ingredienti quotidiani di ogni ricerca. Una valorizzazione del momento soggettivo della conoscenza può senz'altro essere considerata un ancor più fondamentale del pensiero di Keynes, anche ai fuori della sfera economica (oltre che un fattore che ha contribuito a caratterizzare la qualità del suo pensiero). Essa è fondamentale e collega ad una lunga tradizione di pensiero inglese che ha avuto già in Hume uno dei suoi punti culminanti, ma anche in Adam Smith, questa tradizione, che ha significativamente allineato tanti filosofi che si sono occupati di economia ed economia politica. Essa è fondamentale e collega ad una lunga tradizione di pensiero inglese che ha avuto già in Hume uno dei suoi punti culminanti, ma anche in Adam Smith, questa tradizione, che ha significativamente allineato tanti filosofi che si sono occupati di economia ed economia politica.

Eugenio Somaini

Un pittore di scuola veneta o emiliana? Un seguace del Caravaggio o un raffinato colorista? Il maestro del '700 è stato definito (e criticato) in tutti i modi. Una mostra cerca di fare chiarezza

Riscopriamo il Piazzetta d'Italia

«Fu il Piazzetta d'ordinaria statura, di volto ben fatto, di ingegno acuto, e non del tutto incolto, di cortesi e grato maniere, benché amatore della solitudine, e perciò alcun poco malinconico. Così veniva descritto il pittore veneziano Giambattista Piazzetta (1710-1764), pochi anni dopo la morte, da un contemporaneo, l'Albricci, fu, aggiungeva, un pittore puntiglioso e perfezionista, lento nella consegna delle opere finite, il che venne da alcuni attribuito a una sua pigritia e tardanza, e da altri ancora a indole capriciosa di temperamento; onde che talvolta gli convenne soffrir de' disturbi, cagionati dall'impazienza di chi aveva ordinato una qualche Opera».



Piazzetta, l'Indovina (Gallerie dell'Accademia di Venezia)

Pochi pittori, come il Piazzetta, furono tanto criticati dopo la morte, quanto in vita, al contrario, avevano collezionato onori, successo e fortuna. E se i suoi sforzi erano stati rivolti a trapiantare in Laguna una formula pittorica tardo-barocca di matrice emiliana (s'era infatti trattenuto a lungo, nel primo decennio del Settecento, nella bottega bolognese di Giuseppe Maria Crespi), basata su un forte e drammatico chiaroscuro, su un vigoroso naturalismo popolare, cercando successivamente di stemperare quelle tendenze con un più morbido cromatismo veneziano (ma alla fine ritornò, nell'ultimo quindicennio, ai chiaroscuri della giovinezza), il suo stile subì poi attacchi da diversi fronti.

In vita fu acclamato come grande intelligente del chiaroscuro (Zanetti), «gran disegnatore e pittore coltissimo» (Tassin), uno dei «primi pittori veneti» (Vincenzo da Canal); ben diversi furono i giudizi nella seconda metà del Settecento. Winkelmann, ad esempio, ripudiava, col Piazzetta, tutta la tradizione caravaggesca italiana: «L'imitatore dell'arte di Caravaggio non fosse necessario conoscere la maniera di certi pittori, non varrebbe quasi la pena di guardare i quadri di Luca Giordano, dei Preti, del Solimena e in genere di tutta la scuola napoletana; lo stesso si può dire dei pittori veneziani più recenti e specialmente del Piazzetta».

Un secolo e mezzo più tardi, giungevano nuove bordate. Questa volta da parte del rivoltatore del caravaggismo, Roberto Longhi. Rincarava lo schema plastico-pittorico che impantava di superbia corporale il sanclotto e l'aristocratico, in un unico turgore scoppiante di salute e di potenza fisica, «...ma, per contro, privo d'ogni minuto riflesso delle variazioni psico-fisiche; ne derivava, secondo il Longhi, un'accedemia caravaggesca, una forzatura melodrammatica, un populismo esteriore, non sostenuto da vigore espressivo. Rincarava la dose Testori, in fase di recupero della lombarda «pittura della realtà». Il Piazzetta è stato insomma, per troppo tempo, tagliato a pezzi e tirato da una parte e dall'altra, rivestito di panni che non erano suoi, o che lo erano soltanto in parte. Giunge dunque quanto mai

opportuna e stimolante la bella mostra allestita dal Comune e dalla Sovrintendenza ai beni artistici di Venezia, sino al 25 settembre, nel Casinò di Venezia — ovvero il magnifico palazzo Vendramin-Clerici sul Canal Grande — col titolo «Giambattista Piazzetta. Il suo tempo, la sua scuola, l'idea di Francesco Valcanover e organizzata da un eguerito comitato scientifico presieduto da Rodolfo Pallucchini. Una mostra utile e intelligente, non solo perché è la prima, in Italia, incentrata su questo pittore, presente con una trentina di dipinti provenienti dai maggiori musei e da collezioni private (scarsi, purtroppo, gli arrivi dall'America), ma perché ad essi sono affiancati i quadri di coloro che diedero un contributo alla formazione dell'«aristocratico» fiammeggiante lo sviluppo, ne ripresero lo stile: il suo tempo e la sua scuola appunto. Ecco la pittura drammatica, corporale del primo Piazzetta: le sue figure scovate da una luce nettissima che modella le forme ed esalta gli snodi espressivi delle composizioni; la pennellata che, piatta e fusa nelle parti in ombra, risalta rilevata, mossa e vigorosa, nelle zone illuminate, a descrivere quasi tattilmente la materialità delle vesti, la carnalità delle braccia e dei polpacci, il vigore espressivo dei volti; le scene si svolgono entro luoghi indefinibili, tra la terra e il cielo. Il confronto è quasi obbligato con un capolavoro di

Nello Forti Grazzini